

zione della violazione dei diritti umani più elementari ai check point e durante le demolizioni delle case, abbiamo ridisegnato, giorno dopo giorno, il senso della nostra presenza e scoperto lo «spazio resistente» che sembrava negato dalla potenza delle armi.

Abbiamo scoperto anche lì uno spazio di partecipazione e di assunzione di responsabilità diretta, personale, non violenta; la possibilità di un impegno che ha lo stesso segno della bandiera esposta dalla propria casa nelle nostre città.

La guerra permanente, però, continua ed evolve; in Iraq con la militarizzazione della cooperazione per la cosiddetta ricostruzione, e in Palestina anche attraverso l'attacco diretto alla presenza civile internazionale con l'uccisione, solo nell'ultimo mese, di due cari amici, Rachel Corrie e Tom Horrendal, e il ferimento di un terzo, Brian Avery.

* Fiom, Action for peace

Abbiamo diritto all'autodifesa

di Piero Bernocchi *

NON USERÒ LE PAROLE «violenza» e «nonviolenza», visto che perfino un supremo criminale come Bush, quando si riferisce alla inarrivabile violenza che è la guerra permanente Usa, la definisce «uso controllato della forza». Parlerò di uso della forza nel conflitto sociale. Negli anni sessanta e settanta si misurava spesso d'appetibilità di uno scontro sociale e politico dal tasso di forza messo in campo dagli antagonisti ad esso. Spero che oggi a tale «manicheismo forzuto» non si sostituisca uno speculare «manicheismo pa-

cifista» che consideri una lotta valida solo se non fa mai uso della forza.

Se qualcuno mi aggredisce per la strada, posso provare a dissuaderlo pacificamente: ma se non funziona, userò la forza di cui dispongo per difendermi. Lo stesso vale a livello sociale: l'agredito ha «il diritto di autodifesa». Esistono paesi, epoche e scontri sociali ove ai più deboli è preclusa la possibilità di lottare pacificamente e ove, per resistere, è inevitabile ricorrere alla forza, anche se, spesso, questo uso ricade negativamente anche sui «resistenti». È stato giusto usare la forza contro il nazifascismo o contro gli Usa aggressori in Vietnam e altrove, Iraq compreso: e in Cile contro Pinochet, o in Argentina contro i generali assassini, ce ne sarebbe voluta molta di più, da parte di un «pueblo» che purtroppo non era «unido». È giusto usarla oggi in Palestina o in Colombia o domani in Venezuela, se gli Usa la rendessero inevitabile.

Ma, in realtà, più della legittimità morale a resistere all'aggressione facendo uso della forza, conta l'efficacia di tale uso. Vale per la forza quel che vale per ogni strumento politico. Si può utilizzare se allarga l'unità e l'ampiezza del fronte che si batte per una società migliore, se è accettata e almeno in parte utilizzata come pratica di massa, se divide e mette in difficoltà l'avversario: è dannosa se produce l'effetto contrario.

Lo stesso metro di giustizia va usato per le lotte in Italia e in Europa [con particolare riferimento al movimento antiliberista e anticapitalista], ove esistono le condizioni per una lotta pacifica, almeno qui e ora, quando cioè il capitalismo non rischia a breve il collasso o la perdita globale del controllo sociale. Esempio a proposito. È stato giusto e utile opporsi alla bestiale violenza poliziesca a Napoli e a Genova nel 2001: è stato

sbagliato e dannoso per tutto il movimento il «blackblocchismo», la devastazione di banche, negozi, vetrine, auto.

Dopo l'invasione dell'Iraq, tra la possibilità che qualche migliaio di antagonisti si scontrasse per ore con la polizia per arrivare davanti all'ambasciata Usa e la «passeggiata» di qualche milione di italiani, vecchi e bambini in carrozzina compresi, ostili al governo che hanno delegittimato, ma non intenzionati a usare la forza, abbiamo scelto giustamente la seconda ipotesi. E quando l'uso della forza si è tradotto nella insulsa devastazione dei bancomat, che ha messo a repentaglio la sicurezza di un grande corteo che voleva «solo sfilare», si è fatto un favore solo a Berlusconi e a quella «sinistra» che teorizza che i movimenti sono solo l'anticamera del caos.

I «forzuti» e le «passeggiate»

Abbiamo fermato e deviato per qualche ora i «treni della morte» con blocchi di centinaia di persone, sostenute però da un consenso generalizzato: se davvero le sorti della guerra fossero dipese dall'arresto totale di un treno o di una nave e migliaia di persone avessero deciso di rischiare anche la vita pur di fermare la guerra, sarebbe stato giusto essere con loro a usare la forza. Insomma: non esistono in realtà pratiche sempre giuste o sempre sbagliate. Cortei «forzuti» o «passeggiate», boicottaggi o sabotaggi, uso della forza in pochi o in tanti: cos'è che, di volta in volta, unisce o divide, rafforza o indebolisce il fronte di lotta, cosa aiuta o danneggia l'avversario? È la risposta tutta politica a queste domande, che determina cosa fare o non fare.

P.S.: non ho mai citato la parola «disobbedienza». Quando un termine è usato per indicare tutto e il suo contrario [dalla resistenza passiva allo

sciopero della fame, dall'occupazione delle terre a quella delle fabbriche, dagli scioperi al blocco dei treni, dall'incendio dei bancomat al taglio delle pompe di benzina] e per coprire l'intero spazio che va da Gandhi a mezzo metro dai black bloc, esso è semplicemente inutilizzabile.

* dei Cobas

Un'esperienza straordinaria

di Giuseppe Iuliano *

UNO DEGLI EQUITVOCI che hanno fatto sì che il movimento contro la guerra prestasse il fianco alle critiche che lo accusano di essere «di parte», è il dibattito che talvolta lo attraversa: le discussioni su «guerra e mercati» o «guerra e assetti politici internazionali», sono sicuramente giuste ma «congiunturali», spesso portano a schierarsi non contro «la» guerra ma solo contro «alcune» guerre, e non affrontano il tema centrale che dovrebbe invece animare tutti i «mondi vitali» che si battono per la pace: la «non-violenza».

I concetti della «guerra giusta» o della guerra come «legittima difesa» forse cominciarono a essere declinati proprio da quel mondo cattolico oggi in prima fila nel movimento per la pace, basti ricordare la «Populorum Progressio» del 1967. Ma davvero abbiamo messo così facilmente da parte la testimonianza profetica di Bonhoeffer, di Gandhi, di Luther King, di Oscar Romero? Quanto nei movimenti per la pace si riflette sul concetto di non-violenza?

Sull'onda di queste riflessioni e con questo spirito ho vissuto, negli ultimi tre mesi, l'esperienza del Comitato «Fer-